

LA FORMAZIONE DEL CUORE

+ Fr. José Rodríguez Carballo, ofm
Arcivescovo Segretario IVCSVA

CHE COS'È LA FORMAZIONE?

Formare: prendere forma, non quella del formatore (sarebbe dipendenza), nemmeno quella del/della Fondatore/trice (sarebbe fare "archeologia"), ma quella di Cristo, assimilando i suoi sentimenti verso il Padre (cf. *Fil 2, 5*) (cf. VC 65) attraverso un processo educativo/formativo continuo/permanente, che dura tutta la vita e comprende la totalità della persona.

Assimilare i sentimenti: cioè formare il cuore di Cristo in noi fino a pensare, giudicare e ragionare al modo di Gesù. In questo caso, formarsi è partecipare alla vita del Figlio, fino a giungere ad essere "esegesi" vivente del Vangelo (cf. Benedetto XVI, *Verbum Domini* 83); o, meglio ancora, "esegesi vivente" di Gesù stesso, fino a diventare "alter Christus", riproducendo la sua vita povera, obbediente e vergine. Formarsi significa, quindi, partecipare del pensiero di Dio, partecipare alla vita filiale, assumendo in tutto quella umanità, che è la nostra dopo il peccato, per farla risplendere della filiazione divina, che è la nostra dopo il battesimo.

Formarsi, allora, vuol dire vivere con lui e per lui, conformarsi al Signore Gesù e alla sua oblazione totale (cf. VC 65). È lui il centro di ogni processo formativo, la forma che ogni persona in formazione (permanente e iniziale) è chiamata a riprodurre. Formarsi è sentire come Gesù per agire come Gesù, assumere la sua sensibilità. Formarsi, configurarsi con Cristo, fino a poter dire con Paolo: "non vivo più io, ma Cristo vive in me" (*Gal 2,20*).

Formarsi è, dunque, accogliere "l'azione del Padre che, mediante lo Spirito, plasma nel cuore dei giovani e delle giovani i sentimenti del Figlio" (VC 66); è partecipare alla vita trinitaria (cf. *2Pt 1, 3-4*), con tutto quello

che questa vita comporta di comunione tra le tre Persone divine, e di pluralità, nella loro diversità. Dio è comunione delle Tre Persone in relazione. In questo senso, il processo formativo deve tendere alla comunione con Dio e con gli altri, rispettando la singolarità della persona. Ciò che ci fa diversi è il modo concreto di essere dono gli uni per gli altri, ma al tempo stesso il processo formativo deve portarci a scoprire che uno e unico è il dono della vita trinitaria che si comunica all'altro e a noi stessi. In questo senso la formazione deve favorire lo sviluppo di una "identità" in "uscita", nel farsi dono e nel realizzarsi in questo farsi dono; deve portare ad avvertire maggiormente la propria "identità" come "persona" (essere in relazione) e la propria "originalità" nella libertà di amare e di servire. Nel vivere come figli e come fratelli parteciperemo pienamente alla vita divina e la riveleremo pienamente a quanti incontreremo nel nostro cammino. In questo modo, formarsi è lasciarsi abitare interamente dalla presenza dello Spirito, "dalla testa ai piedi". È lui che trasforma la nostra umanità toccata dal peccato e caratterizzata dall'individualismo che ci separa da Dio e dagli altri, e la converte in "epifania" della vita divina, rendendoci figli e fratelli.

MEDIAZIONI FORMATIVE

Chiarito il concetto di formazione come processo che dura tutta la vita e ci porta a partecipare alla vita del Figlio e della stessa Trinità santissima, possiamo ora parlare delle mediazioni formative. Mi limito a segnalarne quattro.

1.- La vita. Se in ogni processo formativo si tratta di formare per la vita, è la stessa vita nella sua quotidianità la prima mediazione formativa. In questo senso niente di ciò che forma parte della nostra esistenza può considerarsi marginale nella formazione. Gesù ha formato i suoi discepoli a partire dalla vita. Senza questo riferimento costante alla vita, la formazione corre il rischio di convertirsi in meramente "accademica", teorica, causando un divorzio tra ciò che si apprende e ciò che si vive, tra quello che uno è o fa e quello che uno dice. Questo era il grave problema

dei farisei, la “doppia vita”, per cui Gesù disse: “Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere” (Mt 23,2-3).

2.- L’accompagnamento. Perché la vita ci formi è necessario lasciarsi accompagnare. Non è possibile una formazione alla sequela di Cristo senza un accompagnamento che oggettivizzi il cammino che si sta facendo e ci obblighi a confrontarlo costantemente con il Vangelo.

Accompagnare significa condividere il *pane (cum panio)*: il pane della propria fede, il pane della propria vocazione/missione, il pane della propria debolezza, il pane della propria gioia... Il/la formatore/trice non è chiamato a presentarsi come l’uomo o la donna “perfetti”, ma come persona autentica. È a partire dall’autenticità e solo da essa che uno può accompagnare un processo di formazione, è solo lasciandosi accompagnare che uno può accompagnare.

L’accompagnamento richiede al formatore, primo accompagnatore delle persone in formazione, quanto segue:

- Vicinanza. Non c’è accompagnamento a distanza, non c’è accompagnamento virtuale.
- “Sapienza” per “provocare” processi di crescita, ed “esperienza” per interpretare ciò che la persona accompagnata vive nel suo cuore (cf. Lc. 24, 17ss).
- Gioia e allegria nel vivere la propria vocazione, perché così potrà trasmettere la bellezza della sequela di Cristo nel proprio carisma (cf. VC 66). In questo contesto conviene ricordare che il metodo formativo per eccellenza è il “contagio”.
- Essere esperto “nel cammino della ricerca di Dio, per essere in grado di accompagnare anche altri in questo itinerario” (VC 66).
- “Passione”, essere centrato in Cristo, come il primo e unico amore (cf. Os 2, 9).
- Essere uomo/donna di speranza, per trasmettere speranza; una speranza che non si basa sui numeri o sulle opere, ma nella “sicurezza” che ci viene dal sapere “di chi ci siamo fidati” (2Tm 1, 12), di colui al quale “nulla è impossibile” (Lc 1,37).

- Molta umiltà per ascoltare e agire come se tutto dipendesse da lui, sapendo che il vero accompagnatore/formatore/educatore è il Signore e che protagonista della formazione è la stessa persona in formazione, responsabile di assumere e interiorizzare i valori cristiani e carismatici propri. Una preparazione adeguata nelle scienze umane “che possano essere di aiuto sia nel discernimento vocazionale, sia nella formazione dell'uomo nuovo, perché divenga autenticamente libero” (VC 66).
- Assicurare il suo servizio in “una grande sintonia con il cammino di tutta la Chiesa” (VC 66).
- Dedicare il meglio del suo tempo al colloquio personale, “strumento precipuo di formazione”, “da tenersi con regolarità e con una certa frequenza” (VC 66).
- E tutto questo in un clima di fiducia, di libertà e di responsabilità, in cui la persona sia capace di autonomia e di iniziativa personale.

3.- La fraternità formativa. Se la vita consacrata riconosce nella vita fraterna in comunità uno dei suoi elementi fondamentali, una mediazione importante nella formazione è la stessa vita fraterna in comune (cf. VC 67). Il formatore deve sempre ricordare che la formazione è un'opera in équipe, per cui deve favorire l'integrazione di tutti i membri della fraternità formativa nell'opera della formazione. I formandi non sono “proprietà” sua, sono del Signore, sono per la comunità. È importante che il formatore sia ponte tra i formandi e la fraternità che li accoglie, evitando così il “doppio magistero”, profondamente nocivo per la formazione.

Una fraternità è formativa se i suoi membri:

- Si sentono in cammino e in formazione permanente e continua.
- Vivono i conflitti in chiave formativa. Per questo, non li evitano, e tanto meno li nascondono, ma li gestiscono in modo tale che servano da purificazione e crescita nella sequela di Gesù.
- Vivono i valori umani della cortesia fraterna, della gioia e allegria, della compassione, della fiducia, del rispetto reciproco, della correzione fraterna... con naturalezza.

- Celebrano la loro fede con la celebrazione dell'Eucaristia, la lettura orante della Parola, la Liturgia delle Ore, il sacramento della Riconciliazione, la preghiera personale...
- Intendono la vita fraterna come uno "*spazio teologale* in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto (cf. *Mt 18, 20*)", prima che come strumento per una determinata missione; vita "condivisa nell'amore"; una vita fraterna vissuta nella "disponibilità al servizio senza risparmio di energie", pronta ad "accogliere l'altro così com'è senza «giudicarlo» (cf. *Mt 7, 1-2*", con la capacità di "perdonare anche «settanta volte sette» (*Mt 18, 22*)" (VC 42).
- Sono capaci di elaborare insieme il progetto di vita e missione della propria fraternità.
- Si sentono in missione permanente, con la loro vita e il loro operare; in "uscita" alla periferie esistenziali e a quelle del pensiero.
- Si sentono chiamati a *stare* con Gesù, *convocati* a vivere insieme, dalla "mistica dell'incontro", la sequela di Gesù Cristo, e *inviati* a "risvegliare il mondo" come profeti.

Sono personalmente convinto che quanto più internazionali/multiculturali ed eterogenee siano le fraternità, se questa diversità è gestita in modo adeguato, tanto più saranno formative.

4.- La missione. Conviene ricordare che non è la Chiesa, e con essa - di conseguenza - la vita consacrata, che fanno la missione, ma è la missione a fare l'una e l'altra, a condizione che la missione sia partecipazione della "missio Dei". Nel caso della vita consacrata, questa stessa si fa missione vivendo il Vangelo come "regola" suprema.

In qualunque caso, la missione chiede ai consacrati di "uscire da se stessi" per andare alle "periferie esistenziali", dove li aspettano "persone che hanno perduto ogni speranza, famiglie in difficoltà, bambini abbandonati, giovani ai quali è precluso ogni futuro, ammalati e vecchi abbandonati, ricchi sazi di beni e con il vuoto nel cuore, uomini e donne in cerca del senso della vita, assetati di divino" (Papa Francesco, *Lettera Apostolica ai Consacrati* II, 4). I consacrati non possono cedere alla tentazione di ripiegarsi su se stessi, restando prigionieri dei loro problemi.

La vita consacrata, come la vita della Chiesa, deve essere una vita in “uscita”.

È fondamentale che fin dai primi anni della formazione iniziale i candidati e i giovani religiosi partecipino alla missione del loro Istituto, in maniera adeguata al momento formativo che stanno vivendo, in modo tale che la missione non ostacoli il vivere gli altri valori fondamentali della vita consacrata. È anche fondamentale che la missione sia sempre animata da una forte vita di orazione personale e comunitaria, e si compia come fraternità e per invio della fraternità. Solo così la missione sarà formativa e feconda.

URGENZE FORMATIVE

Numerose sono le sfide e le urgenze che oggi si pongono alla vita consacrata nel campo della formazione. Ecco alcune di queste sfide e di queste urgenze.

- a) Se la vita consacrata suppone una chiamata, una vocazione (cf. *Gv* 15, 16), il primo passo nella formazione è il discernimento per riconoscere la presenza o no di questa chiamata. Tenendo presente che la vita consacrata non è per tutti, né tutti sono per la vita consacrata, il formatore deve aiutare il giovane a scoprire, attraverso dei segni positivi (non è sufficiente l'assenza di segni negativi) la chiamata del Signore alla vita consacrata o no. In questo cammino, che richiede di entrare nella logica del Signore e non degli uomini, ricordiamo l'elezione di Davide, il formatore non può lasciarsi condizionare dalla tentazione del numero o dell'efficienza (cf. *CIVCSVA, Ripartire da Cristo*, 18). Nel discernimento occorre tener presente che la psicologia può essere di aiuto in questo non facile compito, ma non può mai supplire all'accompagnamento spirituale, per il quale si richiede che il formatore sia “esperto nel cammino della ricerca di Dio” (*VC* 66).
- b) Se Gesù è il centro della vita consacrata, la sua unica ragione di essere e di operare, tutto il processo formativo, permanente e iniziale, deve favorire l'incontro personale con Gesù. Egli è l'unico che può formare il

cuore; l'unico che appassiona, infiammando il cuore con la sua parola; l'unico che può mantenere i consacrati nelle periferie esistenziali senza "bruciarsi". Tutto questo esige una forte spiritualità, fondata sulla Parola di Dio, sulla liturgia, sull'orazione personale, su una vita sacramentale adeguata a questi momenti delicati e difficili (cf. VC 13). Esige una spiritualità apostolica, una spiritualità unificata, che ci renda "figli del cielo e figli della terra"; una spiritualità in tensione dinamica, che ci faccia "mistici e profeti"; una spiritualità di presenza, che ci faccia "discepoli e missionari". Noi consacrati dobbiamo prendere coscienza che "quanto più si vive di Cristo, tanto meglio lo si può servire negli altri, spingendosi fino agli avamposti della missione e assumendo i più grandi rischi" (VC 76).

- c) Dato che la vita consacrata è un dono di Dio alla sua Chiesa, essa deve camminare in profonda comunione con la Chiesa, con tutto ciò che questo comporta: "pronta obbedienza ai Pastori, specialmente al Romano Pontefice" e "partecipazione piena alla vita ecclesiale in tutte le sue dimensioni". Il tutto senza venir meno alla dimensione profetica, che non può mancare nella vita consacrata, con tutto quello che essa comporta: chiamata, denuncia, annuncio e intercessione. Il consacrato, in quanto profeta, è chiamato ad accogliere la Parola del Signore nel dialogo della preghiera e a proclamarla "con la vita, con la parola e con le labbra e con i gesti", facendosi "portavoce di Dio contro il male ed il peccato" (VC 84). Solo a partire dalla comunione e dalla profezia la vita consacrata potrà collaborare alla crescita della Chiesa "in profondità e in estensione" (VC 46). La dimensione ecclesiale della vita consacrata va messa in evidenza durante tutto il processo formativo.
- d) Considerato che la vita consacrata nella maggioranza delle sue manifestazioni assume come elemento irrinunciabile la vita fraterna in comunità, è urgente formarci/formare a una vita fraterna in comunità che sia umana e umanizzante, che ci permetta di essere più uomini e più donne; una vita fraterna in comunità in cui si viva un clima di libertà evangelica e di responsabilità; una vita fraterna caratterizzata dalla discrezione e dal rispetto dell'altro nella sua realtà personale e che renda possibile una comunicazione profonda di ciò che uno fa, di ciò che uno pensa e di ciò che uno sente; una vita fraterna in cui ciascuno

si senta dono del Signore per l'altro, e la si viva secondo la logica del dono; una vita fraterna esperta in comunione, in cui la legge della comunione regoli le relazioni interpersonali (cf. Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, 43); una vita fraterna che uscendo dal suo "nido" si apra agli altri.

- e) Dato che la vita consacrata vuole essere tutta per il Signore e, a causa del Signore e da lui, tutta per gli altri, la formazione deve curare la "passione" per il Signore e la "passione" per l'umanità, specialmente per i più poveri. In questo contesto di "passione" mi sembra importante segnalare, come elemento fondamentale da tener presente in tutto il processo formativo, la formazione dell'affettività, in modo che il consacrato, sentendosi amato, si senta a sua volta chiamato ad amare, come sua vocazione principale; e, amando la sua vocazione, ami sempre secondo le esigenze di questa vocazione. All'affettività in tutte le sue manifestazioni, e non solo quella sessuale, va prestata grande attenzione, tenendo conto che molti problemi (per non dire la maggior parte) nella vita fraterna provengono da una affettività "ferita", ben lontana dall'essere matura.
- f) Dato che la missione è, come nel caso della Chiesa, "la grazia e la vocazione" propria della vita consacrata (cf. Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 14), ed è la missione ciò che fa la vita consacrata, la formazione deve preparare per la missione propria dell'Istituto, in modo tale che, fin dai primi anni della formazione, i candidati e i formandi si lascino sedurre dai claustrici dimenticati, i claustrici inumani in cui la bellezza e la dignità della persona sono continuamente macchiate, e lungo tutto il processo formativo, iniziale e permanente, candidati e consacrati allarghiamo *lo spazio della nostra tenda* (cf. *Is* 54, 2), per fare nostre le gioie e le tristezze dei più poveri e di coloro che soffrono. La formazione deve preparare i consacrati ad essere portatori di speranza *ai vicini e ai lontani*, non come padroni della verità, ma come umili servi di un messaggio che abbiamo ricevuto gratuitamente e che gratuitamente dobbiamo dare (cf. *Gal* 3, 18).
- g) Chiamati a evangelizzare la cultura e ad andare alle "periferie del pensiero", i consacrati devono coltivare "un rinnovato amore per l'impegno culturale", la "dedizione allo studio come mezzo per la

formazione integrale e come percorso ascetico". Così come l'"intellettualismo astratto" può portare i consacrati a sentirsi prigionieri nelle reti di un "narcisismo soffocante", non coltivare lo studio potrebbe generale nel consacrato "un senso di emarginazione e di inferiorità" e una pericolosa superficialità e leggerezza nelle iniziative pastorali e di evangelizzazione che le renderebbero inutili alla nobile causa del dialogo con la cultura attuale e della sua necessaria evangelizzazione. Al contrario, lo studio, come "espressione del mai appagato desiderio di conoscere sempre più profondamente Dio [...], è sprone al dialogo e alla condivisione, è formazione alla capacità di giudizio, è stimolo alla contemplazione e alla preghiera, nella continua ricerca di Dio e della sua azione nella complessa realtà del mondo contemporaneo" (cf. VC 98).

Molte altre urgenze potrebbero essere segnalate. Bastino queste per mostrare la complessità di un lavoro formativo confacente alla significatività evangelica che la Chiesa e il mondo chiedono alla vita consacrata.

CONCLUDENDO

Davanti alla tentazione dello scoraggiamento, della stanchezza e della delusione a causa delle esigenze attuali della formazione e degli scarsi risultati che si conseguono, dalla mia esperienza di formatore durante molti anni non esito a dire a tutti i formatori: Non abbiate paura. Amate con "passione" il Signore e i vostri formandi, vivete la logica del dono e sappiate che il Signore vi assicura: *Non abbiate paura, perché io sono con voi per proteggervi* (cf. Ger 1, 8).